

CALOROSO ESORDIO DEL PICCOLO TEATRO DI TORINO

Pamela rustica, Pamela fiera deliziosa eroina goldoniana

Festose accoglienze al primo spettacolo della nuova stagione della stabile della nostra città, protagonisti Lucia Catullo e Leonardo Cortese

Con Pamela nubile di Carlo Goldoni il Piccolo Teatro della nostra città ha inaugurato sabato il suo secondo anno di vita. E diciamo subito — al di là dal calorosissimo consenso di pubblico — che abbiamo motivo di dichiararci soddisfatti. Nello spettacolo inaugurale (ancora Goldoni: una fedeltà, per niente archeologica, a quello che è l'autore italiano ancora oggi più ignorato e deformato da false prospettive di logora cultura e di consunta tradizione) abbiamo trovato il segno di uno stile netto, la presenza non solo di un minuzioso ma di un penetrante regista.

Il giovane Giacomo Colli ha dato una prova di sé abbastanza eloquente: messo di fronte a un testo (facilmente classificabile tra quelli di un « Goldoni minore ») ambiguo e sotto molti riguardi pericoloso, ha saputo evitare le due « impasse » tradizionali: quella della facilità e della « scorrevolezza » goldoniane (di solito più facilmente evitabile ma qui aggravata dall'aspetto corrico di un Goldoni incline al melodramma, alle soluzioni romanzesche: e il nome di Richardson non vi entra per caso) e l'altra, ben più infida, della riesumazione intellettualistica (i rapporti dell'avvocato veneziano con il Settecento illuministico, in ispecie inglese, e in particolare con questi suoi compositi personaggi che paiono uscire, vividi ma pur staccati, dalle pagine di un numero qualsiasi dello Spettatore addisoniano).

Detto ciò crediamo di aver dato una sia pur indiretta risposta a quanti si sono chiesti le ragioni che hanno spinto a preferire, fra tanto e semignorato Goldoni, proprio la candida, giocosa e imperfetta Pamela. D'accordo: moda, artificio, esili chiavi che servono ad aprire le vecchie porte plautine dietro alle quali ci sono i romanticismi delle agnizioni e dei lacrimevoli riconoscimenti, mostrano la corda anche nel Goldoni delle sedici commedie, figuriamoci. Ma ci sembra che in questo caso sia proprio compito dei Piccoli Teatri « lavorare » su pagine così insidiose, isolare, attraverso illuminanti prospettive, i nuclei poetici (che non sono pochi) di una commedia che ha alcuni limiti chiari.

Del resto, se oggi ci fanno sorridere e la soluzione settecentesca (in quei modi, con quegli attributi inglesi che sfiorano il disegno di una bonaria caricatura) e la conclusione « reazionaria » della commedia (Pamela contadina, Pamela rustica — siamo nel 1750 — insidiata e amata e « disperatamente » vagheggiata dal nobile padrone alla fine si scopre per una fanciulla di sangue illustre, per la contessa d'Auspigh, e tutto allora pare ricomporsi nel quadro ortodosso del decoro e della naturalezza sociali) non dobbiamo dimenticare come avesse tradotto in luminoso linguaggio veneziano, il Goldoni, i ripetuti appelli e omaggi che giornalmente dalle colonne del Tatler e dello Spectator Steele e Addison facevano al senso comune e al buon senso borghesi.

Goldoni di quella precettistica un po' saccente e salottiera (e da caffè: i locali che prendevano il posto, con sempre maggiore vivacità, dei profumati e cicalanti salotti) faceva come sempre buon uso: anche perchè alla sua pacata saggezza ripugnava l'idea di una confusione delle anime conseguente a una confusione delle razze. E anche se Madama Jevre per bocca sua si lasciava scappare: « Ma verrà un giorno che dei piccoli e dei grandi si farà nuovamente tutta una pasta », Goldoni filosoficamente pensava che a conti fatti, fra le quattro mura delle pareti domestiche, sarebbe stata difficile la convivenza tra una autentica Pamela rustica e un Milord dal cuore aristocratico se pur ardente.

Commedia quindi che non manca di interessarci, e anche quando s'inaridisce la vena e alta malizia e ai giochi degli innamorati subentrano le prolisse moralità. Ma nei due protagonisti, Milord Bonfil e Pamela, è ancora una volta il sapere e l'arguzia dell'invenzione a incontrarci: Leonardo Cortese e Lucia Catullo ne sono stati i felici, spesso deliziosi interpreti. Il primo estroso, impetuoso innamorato, ricco di impennate di umore, ardente ed elegantissimo nella controllata recitazione; la seconda che riconferma l'innata disposizione per le dolci e fiere, e illuminate di u-

na soave dignità, creature goldoniane, più matura e più equilibrata (e semmai curiosamente incline a certe tonalità « alla Morelli » di una consapevole impertinenza con una punta di sofisticazione).

Con essi un bel complesso, perfettamente registrato, Vittorio Di Giuro, che già apprezzammo per l'umorismo che infonde ai suoi caricaturali personaggi, ha saputo fare del cavalier Ernold una magistrale composizione il cui sottofondo poggia su una base, intelligentemente intuita, di smanceroso cinismo. Altera, gelida e preziosa la Miledi Daure di Gabriella Giacobbe, esatto l'Enrici che era Milord Artur; non trasmodante nell'ovvio della figurina il Monsieur Longman caratterizzato, con l'ausilio di una bella truccatura, da Giovanni Bosso. Ricordiamo ancora Mario Ferrari, Gianni Diotajuti, Arrigo Peri, Paolo Porta; la bella, calda assennata Madama Jevre realizzata da Vittorina Benvenuti, e soprattutto vogliamo sottolineare l'impegno, il buon gusto e lo splendore della scenografia e dei costumi disegnati da Mischa Scandella. Un felice avvio, insomma, al quale il folto pubblico ha decretato un meritato successo. Moltissimi gli applausi, anche a scena aperta, e alla fine dei tre atti.

Pietro Pintus



Mario Ferrari e Lucia Catullo in una scena di « Pamela nubile » di Goldoni

GAZZETTA SERA

5 novembre 1956